

ve cioè, come vedremo in seguito parlando della ricostruzione dell'aricoeuropeo, lasciar libero il campo all'ipotesi, alla congettura e allo schematismo che ne deriva.

=====
CAPITOLO TERZO
=====

~ L'INNOVAZIONE LESSICALE

Carattere sistematico del lessico. Parole nuove in senso assoluto: a) creazioni primitive; b) neoformazioni artificiali; c) onomatopee; d) linguaggio infantile. Parole nuove in senso relativo: I°) tratte dal materiale già esistente nella lingua: a) derivati; b) composti; c) incroci; d) innovazioni eufemistiche; II°) assunte da altri domini linguistici; prestiti e loro sottospecie. Spostamento dei significati: l'economia del lessico nei suoi principali motivi, fattori e ripieghi.

Attenendoci alla triplice distinzione delle innovazioni in lessicali, fonetiche e morfologico-sintattiche, tracciata poco prima dal punto di vista dell'oggetto su cui vertono i fatti innovativi, cominceremo con l'esame particolare

dei principali tipi di innovazione lessicale.

Il lessico di una lingua è anch'esso, come il complesso dei suoni e dei morfemi, un sistema, cioè un insieme di elementi che si condizionano e si limitano a vicenda, in modo che un mutamento o uno squilibrio prodottosi in un dato punto si ripercuote, in modo più o meno percepibile, anche sui punti vicini. La sistematicità del lessico può apparire meno evidente dato il suo carattere relativamente più fluido e libero che non quello degli altri due sistemi che compongono la lingua; ma si comprende chiaramente, quando pensiamo che il significato di ogni parola, quale si presenta in un dato luogo e in un dato momento, è condizionato e definito da tutte le altre parole che concettualmente e foneticamente le sono vicine o connesse. Un turbamento che si produca per qualsiasi causa in tale equilibrio interessa necessariamente non una sola parola, ma tutto il suo "circolo" o "ambiente" fonco-semantico, il quale coopera, attraverso l'individuo parlante, allo stabilimento di un nuovo equilibrio. Prezzo e frutto di tale nuovo equilibrio sarà naturalmente l'innovazione.

I diversi tipi di innovazione lessicale, di

cui passiamo ora ad esaminare i più notevoli, si possono raccogliere in due gruppi, a seconda che si tratti di parole nuove in senso assoluto, cioè tanto create ex nihilo, senza nessun rapporto etimologico con quelle che già esistono, quanto legate in qualche modo a vocaboli già esistenti ma con un rapporto che o dal lato fonetico o morfologico o semantico, si presenta intenzionalmente voluto, quindi arbitrario e artificiale; oppure si tratti di parole nuove sì, ma o assunte da altre comunità linguistiche (e quindi nuove solo per la lingua che le adotta), o create da elementi già esistenti con modi e procedimenti non arbitrari e artificiali, ma pertinenti organicamente, cioè naturalmente, al sistema linguistico (1).

(1) Per l'inquadratura teorica delle pagine che seguono abbiamo tenute presenti, pur discostandone in qualche punto, le opere seguenti: J. VENDRYES, Le langage; CR. NYROP, Grammaire Historique de la langue française, 2^a ed., vol. III; W. MEYER-LUBEKE, Historische Grammatik der französischen Sprache, 1921, parte II^a; V. BERTOLDI, Linguistica storica, Questioni di metodo, Napoli, 1941; A. SCHIAFFINI, Formazione del lessico italiano (corso litografato), Roma 1941.

Al primo gruppo si possono considerare appartenenti i seguenti tipi di innovazione lessicale:

1) - Le creazioni primitive, cioè creazioni di parole nuove, non aventi nessun rapporto etimologico con i vocaboli già esistenti. Tali creazioni ex nihilo sono estremamente rare, e ciò é spiegabile, perché l'uomo, per creare qual cosa di nuovo, ha bisogno, in ogni campo, di appoggiarsi ad elementi che già esistono. Si cita generalmente come creazione primitiva la parola inglese kodak, inventata dall'americano Eastman per designare un tipo di macchina fotografica; ma non lo é gas, che il fiammingo van Helmont, nella prima metà del secolo XVII, trasse dal latino chaos, greco $\chi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$, già prima di lui impiegati per designare l'aria; né rococò, che si collega alla voce francese rocaille, designante le pietruzze e le conchiglie largamente impiegati come elementi decorativi in quello stile capriccioso. Comunque, creazioni come kodak sono destinate a rimanere nel lessico col valore di nomi propri; e per questo; oltre che per la loro rarità, non recano ingombro né oscurità nella compagine lessicale, dove il loro impiego é del

resto limitato anche nel tempo (1).

2) - Non ex nihilo, ma basate su elementi già esistenti, sono le creazioni che potremmo chiamare artificiali, avendo tuttavia presente che l'artificialità é caratteristica preminente, non esclusiva di tali creazioni. Nelle creazioni artificiali, come in quelle ex nihilo, predomina l'iniziativa e la capacità creativa del singolo; con questa differenza però che non sono affidate completamente al suo arbitrio. Il fatto di essere legate in qualche modo ad elementi già esistenti o di conformarsi a procedimenti già noti, conferisce loro un po' di quel carattere "convenzionale" che é proprio delle innovazioni non primitive. - Questo gruppo, oltre a voci elaborate da letterati, scienziati, filosofi, politici, artisti, ecc., é imposto ad una più o meno ampia cerchia di parlanti attraverso un movimento d'idee, comprende per lo più voci tecniche (dell'industria, del commercio ecc.) foggiate o per necessità meramente comunicative dello stesso ambien-

(1) J. VENDRYES, Le langage, Parigi 1921, pag. 269-270.

te produttivo o mercantile, o a fine eminentemente pubblicitario. E' stato notato che la pubblicità é una fonte importante di innovazioni, specie nel nostro tempo (1).

Le innovazioni artificiali, per il fatto stesso di essere create intenzionalmente, o non riescono ad affermarsi in modo vitale oppure si affermano in un determinato ambiente e seguono in generale la moda e la durata del bisogno espressivo per cui sono sorte. Ma si può dire che esse si affermano più facilmente e più a lungo perdurano, indipendentemente dalla durata della idea e dell'oggetto, quanto più si avvicinano ai tipi semantici, fonetici e morfologici vigenti nella lingua comune. In questo caso, nel caso cioè della loro minima arbitrarietà, sono anche suscettibili di impieghi nuovi e diversi, quando l'esigenza espressiva che le ha fatte sorgere venga a mancare. Come esempi di formazioni artificiali irregolari, in cui cioè predomina il gusto arbitrario del creatore, si possono cita-

(1) B. MIGLIORINI, Lingua contemporanea, Firenze 1939, p.10 (ne é uscita la III^a ed. nel 1943).

re tra i termini di origine dotta, dadaismo, masochismo, rococò, radium, autista, ecc.; tra i termini di origine più strettamente tecnica, gas, simpamina "sostanza chimica che agisce sul simpatico", vitamina, neutrone, bakelite "resina artificiale, così detta dal nome dell'inventore", ecc.; tra i termini tecnico-pubblicitari lysoform, securit "marchio di un cristallo di sicurezza", lanitel, raion, linoleum, durium, sniafiocco, italfiocco, ecc. Ognuna di queste voci nel suo sforzo di originalità è, come ben si vede, sotto l'aspetto semantico o sotto quello fonetico o morfologico, più o meno arbitraria. Un procedimento di creazione artificiale, anch'esso notevolmente arbitrario, che parte dalla lingua scritta ed è divenuto particolarmente produttivo dopo la prima guerra mondiale 1915-1918, è quello della formazione di nuovi vocaboli mediante lettere o sillabe (generalmente iniziali) prese da altri costituenti una espressione con senso compiuto; è il sistema, cioè, delle sigle (1).

Alcuni di questi vocaboli, anche per il mo-

(1) Sulle neoformazioni artificiali e sulle sigle vedi B. MIGLIORINI, op. cit. p.76-77;132-133

do infelice con cui sono stati formati, non riescono a divenire vitali o a staccarsi, come entità autonome, dalle parole da cui sono stati tratti: per es. Confindustria, Genepesca e simili. Altri, invece, si sono emancipati dalle loro origini (per es. FIAT, MAS, STUKA, SIPE, FUCI, GHESTAPO, ecc.) ed hanno persino dato luogo a derivati (fucino, gufino da GUF, eiario da EIAR, ecc.). Ma il grosso delle neoformazioni artificiali, che costituisce veramente una parte notevole del lessico di ogni lingua moderna, è quello delle creazioni regolari, creazioni, cioè, che si conformano, pur nella loro artificialità, a procedimenti formativi e compositivi già noti. Appartengono a questo gruppo i vocaboli tecnici della medicina, della fisica e in genere delle scienze, la maggior parte tratti dalle lingue morte di cultura, il latino e il greco, ma prevalentemente dalla seconda. Parole come piezometro, detector, spinterogeno, cistifellea ecc., pur nella loro veste ibrida e ostica, seguono principi morfologici e compositivi regolari e tendono perciò a costituire quelle compagini lessicali unitarie e vitali che vanno sotto il nome di lingue tecniche. Vedremo più

avanti come alcune di queste voci artificiali possono entrare a far parte della lingua comune; ora crediamo opportuno chiarire ulteriormente il concetto di creazione artificiale. Lo faremo con un confronto: dadaismo, parola che abbiamo citato tra le creazioni artificiali irregolari, è voce foggata dal fondatore del movimento artistico che essa designa, l'ebreo tedesco Tristan Tzara (Zurigo. 1916). Quel movimento intendeva riportare gli spiriti alle sensazioni primitive, dimenticando e distruggendo i prodotti delle arti troppo riflesse o mature. Ecco perché dada, indicante in francese il cavalluccio di legno, fu presa come simbolo linguistico dell'infantilismo programmatico del movimento. La neoformazione dadaismo che ha avuto tanta fortuna, è dunque arbitraria sotto l'aspetto semantico perché nessun legame necessario, naturale, correva tra la parola infantile dada e le idee di Tristan Tzara; ed è quindi creazione artificiale. Non è invece tale cubismo, perché il rapporto concettuale tra il cubo e il geometrismo pittorico di Pablo Picasso era stretto e direi naturale. La voce cubismo è quindi sorta, sia pure per impulso dotto, in base ad un normale pro-

cedimento di analogismo semantico.

3) - Una particolare categoria di innovazioni del primo gruppo è costituita dalle onomatopee, o parole imitative, che tendono a riprodurre, non con esattezza grammofonica ma con approssimazione espressiva, voci o rumori della natura. Alla creazione onomatopeica, che occupa una parte modesta del lessico, si è data, quando era in primo piano il problema dell'origine del linguaggio, fondamentale importanza; si è infatti ritenuto che nel procedimento imitativo che è alla sua base risiedesse il principio costitutivo del linguaggio e si sono considerate le onomatopee come incunabula linguarum (1).

Come abbiamo accennato, le creazioni onomatopeiche sono poco numerose e non rappresentano certo la parte più elevata del lessico. Poiché si formano secondo un procedimento elementare, presentano spesso una relativa uniformità in varie lingue: dal bè o blè della pecora derivano

(1) A. FAGLIARO, Sommario di linguistica aricoeuropea, Roma 1930, pp. 80-82; H. DEJACROIX, Le langage in "Nouveau Traité de Psychologie par G. Du mas", V°, p. 146-47.

il latino balare (forma popolare belare), il greco βάλω, il tedesco blicken ecc., tutti col significato di belare; così dal miau o gnau del gatto derivano l'ital. miulare, miagolare o gnaulare, il franc. miau-er, il ted. miauen, ecc. Ma tale uniformità non è un fatto regolare, perché si hanno notevoli differenze, nello stesso campo della riproduzione dei gridi degli animali, da lingua a lingua. Per quanto riguarda la formazione delle onomatopee si deve notare che esse si presentano in un primo tempo come parole monosillabiche o bisillabiche, più raramente polisillabiche, prive di valore concettuale, la loro funzione essendo esclusivamente imitativa-espressiva; ma in un secondo tempo possono generare derivati (sostantivi, verbi, aggettivi) di cui abbiamo visto qualche esempio sopra. Aggiungiamo qui altri esempi di sostantivi o verbi derivati da onomatopee: il nome del cuculo, specie di uccello, deriva appunto dal suo grido reso con cu-cu; balbettare proviene certamente da una base onomatopeica bal parzialmente reduplicata; lat. cachinnare (cachinnus, cachinnatio) = scoppiare in riso, e greco καθάζω "sghignazzare" partono anch'essi da una base di tal natura; e così il lat. ululare, con cui si confronti il

greco ὄλ·λύζω "lancio gridi acuti", ὕλ·κν
"abbaiare" e il lituano uloti "gridare ulo".

Ancora in tema di formazione delle onomatopee, è da notare che esse hanno caratteristiche fonetiche proprie. Anzitutto la geminazione o reduplicazione delle sillabe, che ha per scopo l'insistenza sul medesimo suono e quindi una maggior efficacia espressiva: ad es. cri-cri, ban-ban, cra-cra, qua-qua, ecc. Alcune volte, nelle onomatopee polisillabiche, la geminazione si accompagna a variazioni sillabiche: es. chicchiri-chi. A queste va aggiunta la caratteristica della modulazione vocalica che affina notevolmente e anima l'espressività dell'onomatopea: es. più pan, tic tac, pin pan pum, pinfete, pànfete, pinfete. Gli studiosi del fenomeno hanno accertato che la successione delle vocali non è arbitraria ma segue norme determinate (1).

4) - Altra limitata fonte di creazioni lessicali è il linguaggio infantile che partecipa

(1) Sull'onomatopea si veda principalmente M. GRAMMONT, Traité de phonétique, pp. 396 segg. e Onomatopées et mots expressifs, in "Revue des langues romanes", XLIV.

delle caratteristiche proprie dell'onomatopea, la reduplicazione della stessa sillaba e la modulazione vocalica, ma non può dirsi onomatopeico, perché, in generale, non ha come scopo l'imitazione di voci o rumori esterni. Il Wundt, il lustre psicologo, autore di una vasta opera di psicologia del linguaggio, ritiene giustamente che il balbettio dei bambini acquisti un significato, passi cioè da semplice esercizio vocalico a parola, solo quando l'ambiente che circonda il bambino, gli adulti che lo accudiscono (soprattutto la madre) danno a quel balbettio una interpretazione semantica. Il balbettio del bambino, cui gli adulti hanno conferito un senso, ritorna dunque, dalle loro labbra, al bambino da cui è partito, ma carico di un nuovo contenuto, divenuto in altri termini, da nudo suono parola. Il Wundt chiama infatti il linguaggio infantile lingua-eco ("Echosprache"), perché i suoi vocaboli si creano e si affermano nel continuo riecheggiamento che il bambino fa di essi dopoché hanno acquistato un significato sulla bocca dei genitori.

Anche in questo campo, come in quello delle onomatopee, si ha una certa uniformità di for

mazioni tra le varie lingue. Ecco alcuni esempi: amma, diffusa, in questa forma o in forma poco diversa, in molte lingue europee; l'ital. babbo, cui corrisponde, sebbene non esattamente, il m. a. ted. babe, bohe, "vecchia", "madre", il litua no boba "vecchia" ecc. Il lat. tata, citato da Varrone, indica il padre; la stessa voce esiste in greco, $\tau\acute{\alpha}\tau\alpha$, in russo tata, ecc. Sono creazioni del linguaggio infantile il lat. lallare = cantare la nanna, l'ital. ninna-nanna, ninnare, ecc. Si noti che lallare ha un corrispondente nel mondo germanico, e precisamente nel tedesco lullen benché il vocalismo sia diverso. Anche il lat. atta "padre" e il greco omerico $\alpha\tau\tau\alpha$, che hanno numerose corrispondenze dentro e fuori del mondo arioeuropeo, sono formazioni infantili; e tale deve pur ritenersi il primo nome della divinità romana Acca Larentia, che significa certamente "madre", come dimostrano corrispondenze di lingue indoeuropee e microasiatiche.

Le innovazioni che apportano al lessico elementi nuovi in senso assoluto non sono dunque numerose. Assai più numerose sono invece quelle

che arricchiscono il lessico con modificazioni o derivazioni di elementi già esistenti nel lessico, non già arbitrarie, ma condotte con modi e procedimenti pertinenti organicamente al sistema linguistico; oppure con l'assunzione di elementi appartenenti al lessico di altri domini linguistici. Si può anzi dire che il metabolismo, cioè il continuo rinnovamento e adeguamento del lessico ai nuovi bisogni espressivi è in gran parte affidato a questa categoria di innovazioni. Risalendo a ritroso nella storia del lessico di una data lingua, possiamo constatare che una notevole quantità delle voci attuali si sono formate, per derivazione o modificazione, da voci più antiche, tuttora viventi o sostituite da quelle, e che le più antiche a loro volta sono discese, per le stesse vie, da altre ancora più remote, alcune delle quali resistono tuttavia nella compagine del lessico odierno. Seguitando così a ritroso giungiamo finalmente ad un punto oltre cui non è possibile procedere: ad un lessico, cioè, antichissimo, che, per la nostra incapacità di risalire ancora più lontano, dobbiamo considerare originario: un lessico composto di nuclei semantici primari, che, con un termine infelice per gli equivoci cui

può dar luogo, si sogliono chiamare radici. Qui giunti, vien fatto di domandarci come tali nuclei semantici originari si siano per la prima volta costituiti nello spirito dell'uomo; vien fatto cioè di domandarci quale sia l'origine del linguaggio; quale sia cioè, posto il problema nei suoi termini concreti, il legame tra il complesso di suoni che costituisce una data parola e lo oggetto designato (o meglio il concetto di tale oggetto) e come esso legame si sia determinato. Questo problema, che molto ha affannato i linguisti di alcuni decenni fa e gli psicologi, non è suscettibile di soluzione, come dimostreremo più avanti illustrando i principali tentativi fatti dagli studiosi. La facoltà di esprimersi è, come quella di pensare e di sentire, costitutiva dell'essere umano e il problema della sua origine si confonde col problema dell'origine dell'uomo (1).

Passiamo ora all'esame particolare dei principali tipi di innovazione appartenenti alla suddetta categoria. Il gruppo più numeroso è costi-

(1) VENDRYES, Le langage, p. 8; PAGLIARO, Sommario cit., p. 81-82.

tuito dai

1). - Derivati. - La derivazione è un fenomeno altamente produttivo: essa consiste nella possibilità di trarre da un determinato nucleo semantico (radice) parole appartenenti ad una delle categorie generali grammaticali (verbo, sostantivo, aggettivo, ecc.), e poi da queste altre parole ancora, indefinitamente, mediante l'aggiunzione di prefissi o suffissi diretti tanto a precisare la categoria generale a cui la nuova parola appartiene quanto a conferirle un valore semantico diverso (benché con esso collegato) da quello della parola di provenienza. A volte si dà così forma linguistica a concetti nuovi, a volte si aggiunge soltanto un valore affettivo a concetti già noti e già espressi (si pensi, ad es., alla parola cubismo, già ricordata, con cui si crea, mediante un normale processo derivativo, la designazione di una nuova concezione artistica; e, d'altro canto, alle numerose formazioni vezzeggiative incontrate sul mercato). La specie e la varietà dei prefissi e dei suffissi non è naturalmente immutabile, ma segue il continuo divenire di tutto il sistema linguistico; non si possono enunciare norme o tendenze generali a tale riguardo, ma si può dire che in

questo campo le facoltà inventive e l'iniziativa consapevole del singolo hanno modo di esplicarsi notevolmente.

Fer non lasciare questo importante gruppo di innovazioni senza qualche esempio, accenneremo ad alcuni prefissi e suffissi particolarmente vitali nel periodo di trapasso dal latino alle lingue romanze e nell'italiano contemporaneo; e vedremo che la fortuna di certi tipi prefissali e suffissali è spesso dovuta a nuovi atteggiamenti spirituali della comunità dei parlanti in una data epoca. I prefissi più produttivi nel latino volgare (cioè parlato) furono ad-, con-, dis-, re-, ecc. per formare aggettivi: es. *adaptus, *disfactus, *replenus, ecc.; e per formare verbi egualmente ad-, con-, de-, dis-, re-, ecc.: es. adunare, adpre-tiare, abbreviare, *cominitiare, recapitulare, ecc.; impiegati, come si vede, in modo ben diverso che nel latino classico. Quanto ai suffissi, ebbero larga diffusione per i verbi quelli in -izare, di origine greca (es. baptizare, catechizare), -itare, -ificare, -icare (es. albicare, amaricare,); per i sostantivi quelli in -antia, -ertia, -itia, -tas, -ura, ecc., diretti a formare nomi astratti, richiesti in gran copia dalle tendenze spirituali

del tempo (es. *credentia, *sperantia, *altitia, *granditia, nativitas, deitas, puritas, praefectura, viridura, *planura, ecc); per gli aggettivi quelli in -alis e -ilis, denotanti appartenenza (es. *cortilis, *ducalis, episcopalis, ecc.), in -arius, per denotare relazione e specialmente esercizio di un mestiere (es. imaginarius, *marinarius, apothecarius, ecc.), in -ensis per denotare appartenenza (es. *cortensis, markensis, pagensis, ecc.), ecc. Nell'italiano contemporaneo hanno avuto grande fortuna come rispondenti alle esigenze tecniche, pubblicitarie, iperboliche, e stremiste della civiltà modernissima, i prefissi inter-, para-, pre-, super- ecc. (es. interurbano, interplanetario, parastatale, parascolastico, superallenamento, supercolosso, superuomo, ecc.), i prefissoidi - costituenti un nuovo tipo morfologico intermedio tra la derivazione e la composizione - aero-, auto-, moto-, avio- ecc., e i suffissi -iere, -ista, -istico, -ismo, -izzare, ecc. (es. aviere, geniere, autista, carrista, fangista, spionistico, filmistico, urbanismo, comunismo, pietismo, monopolizzare, fascistizzare, aromatizzare, e così via all'infinito) (1). I de

(1) Sulla fortuna e degenerazione di questi pre-

rivati così formati si chiamano deverbali se discendono da verbi, come castigo da castigare, salute da salutare, querimonia da queror -eris, moribundus da morior -eris, denominali se discendono da nomi, come plantare da planta, nivicare da nix, oculare da oculus, ecc.

Particolare importanza hanno nella vita del lessico i suffissi diminutivi, i quali non conferiscono alla parola - come a prima vista potrebbe sembrare e parrebbe indicare la stessa inesatta denominazione - valore nettamente diminutivo, ma piuttosto vezzeggiativo, cioè un colorito sentimentale e soggettivo, che può giungere dalla tenerezza sino alla canzonatura e al disprezzo. I derivati diminutivi sono perciò molto in uso nella lingua parlata, specialmente popolare. Ma oltre che un compito espressivo, essi hanno talvolta un compito restauratore del lessico; costituiscono in altri termini, uno di quei ripieghi di cui si serve l'economia della compagine lessica-

fissi e suffissi nell'uso linguistico dei nostri giorni vedi B. MIGLIORINI, Lingua contemporanea, pp. 72-76 e, più ampiamente, Saggi sulla lingua del 900, Firenze 1942.

le per rinsaldare un elemento svigorito dal lungo uso, ravvivare una funzione che tende ad atrofizzarsi, ripristinare cioè quell'equilibrio del sistema in cui l'attrito, il logorio prodotto dai parlanti ha aperto una crisi. Tale compito dei derivati diminutivi possiamo coglierlo in atto nel latino volgare, cioè nel latino parlato comunemente, dal quale - e non dal latino letterario - sono discese le lingue neolatine o romanze. Mentre la tradizione colta tendeva a mantenere in vita vecchie parole nobilitate da tutto un passato letterario, ma consunte ormai è sbiadite nell'efficacia espressiva dal lungo uso, la lingua parlata tendeva a sostituirle con parole foneticamente e semanticamente più robuste anche se più volgari. Ed ecco che là dove si avevano due sinonimi, uno di tradizione colta ma di attenuato rilievo semantico, l'altro di diffusione popolare e di vigoroso significato, l'ultimo sopraffaceva il primo e si affermava poi nel lessico romanzo: così crur cede di fronte a sanguis, pulcher di fronte a bellus, sidus di fronte a stella, ecc. Là dove, invece, non si avevano sinonimi, si ricorreva a parole di significato affine, che per

lo più finivano col livellarsi semanticamente su quelle sostituite: così flere viene surrogato da plorare e plangere, edere da manducare, ferre da portare. Alla sostituzione di queste ultime parole ha non poco contribuito il fatto che, in alcune forme, esse si presentavano come monosillabiche, ciò che diminuiva assai la loro capacità di resistenza: una attenuata forza semantica ed un gracile corpo fonetico le condannavano ad essere soppiantate da voci sotto entrambi gli aspetti più robuste. Talvolta però il restauro lessicale avveniva senza ricorso a sinonimi o vocaboli affini, ma a derivati della stessa voce da rinvigore. È il caso dei verbi frequentativi o iterativi, che si sostituiscono alle forme fondamentali: canere cede il posto a cantare, adiuvare ad adiutare, senza tuttavia che i derivati iterativi tramandino all'uso comune il loro particolare significato; il loro impiego è giustificato dal bisogno di usare forme meno logore e più vigorose, dalla esigenza, in altre parole, di restaurare la forma consunta. Lo stesso fine perseguono alcuni tipi di derivati prefissali, come *adaptus presupposto dall'ital. adatto, deforis, desubtus, deintus, deintro, abante ecc., che hanno dato lo

ital. o franc. difuori, dehors, disotto, dessous, dentro, avanti, avant, ecc. Lo stesso avviene per certi diminutivi: il derivato diminutivo, che nell'intensa circolazione sulle bocche del popolo perde il suo colore affettivo e diviene un equivalente della forma fondamentale, tende a sostituirla presentando su di essa il duplice vantaggio di una maggiore corpulenza e di un aspetto più recente. L'italiano orecchia e il francese oreille non risalgono infatti all'antico auris, ma al diminutivo auricula, che aveva surrogato la forma fondamentale; e così può dirsi del franc. soleil, che risale non a sol ma alla forma rinvigorita e rinnovata soliculus, dell'ital. uccello, franc. oiseau, che non risalgono ad avis, ma ad avicellus, del franc. aguille, che deriva non da acus, ma dal diminutivo acucula, ecc.

2) - Meno importante della derivazione, ma pur notevole procedimento di innovazione lessicale, è la composizione, cioè la unione in una nuova parola di due e talvolta più parole fornite di un proprio significato. Il prodotto della composizione, cioè il composto, è in definitiva la concentrazione di due o più significati in un solo vocabolo, e consegue perciò maggiore efficacia e

spressiva e immediatezza rappresentativa che non una frase articolata. Bisogna distinguere i composti in senso proprio, nei quali gli elementi componenti si fondono, con appositi adattamenti, in una parola nuova e non possono avere esistenza separata (es. lat. artifex, quadrupes, palmipes, ital. attaccapanni, spazzacamino, ragnatelo, andirivieni, contrattempo, spinterogeno, ecc.), dai composti risultanti dalla semplice giustapposizione dei componenti, i quali si tengono insieme per una sintesi concettuale permanente che genera un sintagma locuzionale - di syntaxe figée parla giustamente C. de Boer in questi casi - (es. quel buonalana, un purosangue, un cuor di leone, quel morto di fame, il nullasta, lo star del credere, un vievai, un passa e ripassa) o per una sintesi concettuale momentanea (es. il suo "vatten'in pace", il tuo "addio per sempre" ecc.). -

Non tutte le lingue sono ugualmente disposte alla composizione: il greco e il tedesco, ad es. lo sono in modo eccezionale, in modo minimo il latino. Per il latino è stato osservato che, a parte i rari composti remotissimi, nei quali o non è dato più scorgere la saldatura tra i com-

ponenti o il secondo di essi ha preso l'aspetto di un suffisso (come locuples, pauper, princeps) (1), a parte anche una serie non numerosa di composti, più o meno antichi, di origine tecnica o popolare (come sacerdos, angiportum, carnifex, ecc.), tutti gli altri, e sono i più, che costellano i versi dei poeti latini hanno un'origine letteraria e un fine stilistico, sono cioè creazioni che hanno forzato l'indole della lingua ricalcando i tipi paralleli del greco (come caeli-potens, caelicola secondo il gr. οὐρανόυχος, auricomus secondo αυροκόμης, dulcamarus secondo γλυκύκικκος, ecc.) (2).

Anche la composizione può servire, come la

(1) Locuples è composto di locus col valore di κλήρος "lotto di terra", e *plet- (pleo): quasi loci plenus; la forma originaria doveva essere *locupletr. Pauper doveva in origine presentarsi in forma più trasparente, cioè come *pauperos "che produce poco", da pau(cus) e pario. Princeps risale a un *primiceps, cioè "colui che prende la prima parte o il primo posto".

(2) J. MAROUZEAU, Traité de stylistique appliquée au latin, Parigi 1935, pp. 123 segg.; STOLZ-LEU-MANN, lateinische Grammatik, Monaco 1918, pp. 247 segg.

derivazione, quale ripiego lessicale, a fine cioè di restauro della compagine lessicale. Abbiamo già accennato che, nel latino volgare, le parole di tradizione colta, gracili foneticamente e consunte semanticamente, venivano sostituite da voci più robuste. Specialmente i monosillabi si trovarono in grave crisi e molti di essi o perirono cedendo il posto a sinonimi più vitali, o si rinvigorirono mediante un procedimento restauratore di derivazione o di composizione. Tot e quot furono surrogati da tanti e quanti, hiems dal derivato hibernum, come ci dimostrano le lingue romanze che al latino volgare e non al letterario si ricollegano, le forme monosillabiche di ire da quelle del verbo vadere. I pronomi dimostrativi is e hic cadono definitivamente e le loro funzioni vengono assunte da iste e ille che nell'italiano moderno, salvo in forme composte come stamattina, stasera, stanotte, si tramandano nelle forme rafforzate questo e quello, derivanti da eccum+istum ed eccum+illum; l'avverbio di luogo hic si conserva, ma anch'esso nella forma rafforzata qui, risultante da eccum+hic. Siamo appunto di fronte a casi di composizione assolvente un compito di restauro lessicale; così come

nel franc. printemps e nell'ital. primavera, succeduti al troppo debole ver, e nel franc. toujours sostituitosi al derivato galloromano del lat. semper, scomparso per altra ragione.

3) - Altro procedimento di formazione di vocaboli nuovi mediante materiale linguistico già esistente è l'incrocio (o contaminazione). Per esso una parola si modifica formalmente e spesso anche semanticamente per influenza di un'altra parola con cui si trovi naturalmente o sia messa occasionalmente in rapporto. Già abbiamo visto, nella nostra corsa attraverso un mercato, come il franc. aspic "lavanda", derivante dal lat. spicum "spiga", debba la sua a protetica all'influenza modellatrice della parola aspic "aspide, serpente velenoso". Tale influenza, è cioè la contaminazione o incrocio tra le due voci, si spiega solo con un loro stretto rapporto, la ragione del quale si trova negli erbarii medievali, che raccomandano la lavanda come efficace rimedio contro il morso dei serpenti. Altro caso di incrocio per un rapporto concettuale tra le due parole è l'aggettivo grassus, del latino volgare, da cui derivano l'ital. grasso e il franc. gras. Grassus è il prodotto della forma classica crassus modificatasi, per

analogia concettuale, su grossus. Altre volte la influenza si basa non su un rapporto di analogia, ma di opposizione concettuale: l'ital. grave, il franc. grief, lo spagn. ant. grieve discendono da un grevis che risulta dalla contaminazione di gravis con levis; l'ital. ant. sinestro, il franc. ant. senestre e lo spagn. siniestro non risalgono al lat. sinister, ma ad una forma volgare sinexter, modellata analogicamente su dexter. Quando Lucrezio, per ragioni metriche, crea ed usa differitas invece di differentia, lo fa modellando la sua nuova formazione su similitas, già acquisita al lessico latino; differitas è quindi un derivato di origine letteraria, autorizzato, per dir così, da una possibilità di contaminazione formale tra due parole concettualmente opposte. Un esempio di incrocio scaturito da un fatto non di analogia o di opposizione, bensì di complementarietà concettuale è quello del verbo ital. sfragellare, che risulta dall'incontro di flagellum con frangere.

Fonte d'incrocio è anche l'etimologia popolare, su cui dobbiamo soffermarci un istante. Abbiamo già detto che il lessico, benché costituisca la parte più mobile e fluida della lingua, è

tuttavia un sistema; vale a dire che ognuno dei suoi elementi è semanticamente condizionato e limitato dagli altri, da quelli in special modo con cui è in più o meno stretto rapporto concettuale o formale; sì che non si può modificare uno di tali elementi senza provocare delle ripercussioni di varia natura almeno sugli elementi che gli sono vicini, su quelli, cioè, che rientrano nel suo "circolo". Deriva da questa sistematicità o interdipendenza degli elementi della compagine lessicale che ognuno di essi, in quanto condizionato e limitato, è anche sorretto e illuminato dagli altri e da essi riceve ragione, rilievo e vigore la sua funzione; proprio come in un alto-rilievo il significato plastico delle figure è definito dal fondo che ne costituisce il limite. Tale considerazione ci spiega la prontezza, elasticità ed unità della tastiera lessicale che portiamo nella nostra coscienza senza sentirne peso e sforzo ed entra immediatamente in azione, passando dalla potenza all'atto, ogni volta che sorge in noi il bisogno di esprimerci. Se quella tastiera fosse costituita di elementi isolati l'uno dall'altro e quindi affidati unicamente per la loro possibilità di esistenza, funzionamento

e resistenza al puntello della memoria, il meccanismo dell'espressione linguistica, a parità di condizioni dell'organismo umano, si presenterebbe assai diverso; basti pensare allo sforzo con cui riteniamo gli elementi lessicali che vivono veramente isolati tra loro e dagli altri, e cioè i nomi di persona e di luogo, quando non ci siano familiari per consuetudine. Ora tale interdipendenza e mutuo sostegno semantico delle singole parole non solo è inerente ad ogni lessico, ma è anche esigenza istintiva dell'individuo parlante, che tende ad affermare ed attuare quel principio qualora per avventura, nel caso concreto, non abbia ricevuto applicazione. Il parlante tende cioè a ricollegare una parola semanticamente isolata (che egli non senta come nome proprio) ad una o più parole che per lui hanno un preciso significato, tende cioè a renderla trasparente e significativa da opaca che era e a conferirle una vitalità ed una resistenza maggiore in virtù dell'appoggio che essa riceverà dalle altre. Questo bisogno del parlante si chiama bisogno etimologico e l'etimologia che di volta in volta ne risulta, cioè il rapporto semantico che il parlante instaura, in modo soggettivo ed empirico,

tra la parola isolata ed una o più altre, etimologia popolare od empirica. Ben si comprende come da questo processo possa facilmente scaturire un incrocio, oltre che semantico, formale; e basterà portare un esempio: la parola latina accipiter "sparviero" dovrebbe essere scritta, in grafia etimologicamente corretta, con una sola c. Essa infatti è un composto parallelo all'arcaico acupedijs "pié-veloce"; come questo richiama il greco ἄκυστος, accipiter corrisponde a ἄκυστος e ne porta il significato di "rapido volante". Ora, il parlante latino, usando acipiter, né poteva rendersi conto, come noi facciamo, della sua etimologia esatta, cioè del suo significato originario; né, d'altra parte, la parola, rimasta isolata nella compagine lessicale, era per lui in alcun modo trasparente, gli offriva cioè un qualsiasi significato evidente, che gliela rendesse familiare ed espressiva. A questo difetto egli rimediò cedendo al suo bisogno etimologico e assegnando, con un atto arbitrario, la parola alla famiglia di capio: acipiter fu collegata ad accipio e divenne, per incrocio con questa parola, accipiter, ossia, a un dipresso, "lo uccello che afferra (la preda)".

4) - Un principio operante con tal vigore da farlo considerare, da parte degli studiosi recenti, come un procedimento innovativo a sé stante è quello dell'eufemismo, per cui il parlante tende ad alterare o tacere o sostituire la parola colpita da una censura morale e sociale (1). Tale specie di inibizione è sviluppatissima presso i popoli selvaggi, dove tutto ciò che presenta un carattere sacro (la divinità, il rito, i morti, certe attività delle tribù, ecc.) richiede una lingua speciale, che non tutti i componenti la tribù hanno il diritto di usare. Talvolta le donne devono evitare una parte del lessico usato dagli uomini; talvolta devono addirittura usare una lingua diversa. Tra i Caraibi, ad es., gli uomini parlano caraibico e le donne arowak; tra i giavanesi il superiore parla all'inferiore in lingua uguko, mentre l'inferiore risponde

(1) Cfr. in particolare H. SPERBER, Einführung in die Bedeutungslehre, 2^a ed. 1930, e A. MEILLET, Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indoeuropéennes, in Linguistique historique et linguistique générale. Parigi 1926; VENDRYES, Le langage, pp. 301 segg.

in lingua kromo: segno che il tabù linguistico investe anche le differenze di classe sociale. Ma non bisogna credere che i popoli di culture progredite siano esenti da tali fatti inibitori; le nostre lingue ne conservano, al contrario, numerose tracce e noi stessi, nel nostro discorrere quotidiano, siamo spinti a numerose sostituzioni o alterazioni lessicali per una attiva esigenza eufemistica. I Romani, ad es., usavano la locuzione: obire mortem, cioè "incontrare la morte", come equivalente del semplice mori; ma, pel bisogno di evitare la parola sgradevole, mortem andò spesso taciuta e si usò, con significato pregnante, il solo obire. E' questo un caso di eufemismo per silentium. Più frequente è l'eufemismo per sostituzione; è di tutti i giorni, ad es., l'uso di sostituire una parola troppo cruda con una più sfumata o semplicemente allusiva: es. morire con trapassare o spegner-si o andarsene; operazione con intervento (chirurgico). Talvolta la parola sgradevole non è sostituita, ma alterata, ciò che si verifica di frequente nelle imprecazioni e nelle espressioni che offendono il senso morale: es. perdinci invece di per Dio, acciderba invece di acciden-

ti, ecc.

Secondo il Meillet, quando nelle lingue derivate del ceppo arioeuropeo invece di un nome che sarebbe legittimo aspettarsi comune a tutte loro troviamo, per una stessa nozione, nomi diversi da lingua a lingua, non è improbabile che la varietà lessicale sia proprio da attribuire ad un fatto originario di inibizione, ad un tabù linguistico. Tra gli esempi caratteristici che egli porta due ci sembrano particolarmente interessanti: anzitutto quello del nome del serpente, uno degli animali notoriamente soggetti a superstiziosi tabù. È facile osservare che i nomi indoeuropei del serpente non hanno che una mediocre estensione dialettale e non si incontrano che in un piccolo numero di lingue geograficamente vicine:

- 1) Scr. áhih, av. azīš, arm. iž, gr. ὄφις (o ἔχις ?) termine orientale e ellenico;
- 2) sl. oží (r. ūž, pol. waz), lit. angis, lat. anguis, termine della zona centrale, sconosciuto all'indoiranico e al greco;
- 3) got. nadrs, irl. nathir, lat. natrix,

termine puramente occidentale.

Per di più, il serpente è spesso designato con epiteti, cioè con appellativi allusivi, indiretti: "strisciante" (lat. serpens, gr. ἰστῖόν, scr. sarpáh), "terrestre" (sl. ant. zmýi e zmýa), "verde" (lit. žaltys), "ripugnante" (sl. ant. gadū).

Anche il concetto di "sinistro" è evidentemente passato, nelle lingue arioeuropee, tra le maglie dell'inibizione. Nota infatti il Meillet che l'idea di "destro" si esprime in quasi tutte le lingue arioeuropee per mezzo di derivati di uno stesso elemento radicale deks-. Invece, per l'idea di "sinistro" ci sono varie espressioni distinte, di cui nessuna ha una grande estensione:

- 1°) scr. savyáh, av. haoya-, sl. ant. šujǐ;
- 2°) sl. ant. levu, gr. λαιός, lat. laevus;
- 3°) gr. σκαίός, lat. scaevus; cfr. forse, lit. kairė.

E non soltanto si hanno tre termini arioeuropei distinti invece di uno solo, come per l'idea di "destro", ma, ciò che più conta, ogni lingua ricorre a dei ripieghi per esprimere tale concetto, che si preferiva non nominare diretta

mente: il greco ha *ἐπισημοί* e *ἀπίστησις*,
l'Avesta vairyastara-, ecc. (1).

Resta ora da esaminare, dei due gruppi di creazioni nuove in senso relativo - quello delle parole tratte, mediante derivazione o modificazione degli elementi già esistenti nel lessico, dal lessico stesso, e quello delle parole assunte dai lessici di altre comunità linguistiche - le innovazioni appartenenti a questo secondo gruppo; innovazioni che, nei loro vari tipi, si comprendono sotto la denominazione generale di prestiti.

Il prestito, che ha limitata applicazione nel campo della morfologia e della fonetica, ne ha vastissima in quello del lessico; di fronte alle parole che appartengono al fondo ereditario della lingua o di esso son filiazioni, ne stanno moltissime (talora quasi altrettante) che sono state accolte in un primo tempo dal di

(1) Cfr. SCHRADER-NEMRING, Realexicon der idg. Altertumskunde, Jena 1917-1929, s. v. Rechts und links.

fuori, come ospiti, e poi si sono ambientate nella lingua ospitante, divenendovi anche prodotti ve di derivati. Meillet ha osservato, ad es., che il francese deve il nucleo maggiore del suo lessico, anziché al latino volgare parlato in Gallia, al latino dei libri, al germanico, all'italiano, all'inglese, all'arabo, allo spagnolo, ecc.; ed è di evidente constatazione che l'inglese, lingua germanica, è largamente permeato di elementi latini e neolatini. Le cause del prestito possono essere varie, ma si riconducono ad alcuni tipi fondamentali: prestigio culturale (dove rientra anche il fattore moda), prestigio politico (dove rientra anche il fattore imposizione e conquista), migrazioni e mescolanze di popoli (fatti di colonizzazione e di substrato), contatti di lingue geograficamente contigue (fatti - come si dice con espressione tecnica - di adstrato), o semplici fatti di scambio commerciale e culturale, cioè la necessità, la convenienza e la compiacenza di accogliere, con oggetti e concetti importati da altri paesi e nuovi per la comunità che li accoglie, anche i nomi del luogo di provenienza. Naturalmente, come la ragione del singolo presti-

to va stabilita di volta in volta, così le tendenze caratteristiche all'imprestito di ogni dominio linguistico dovranno essere definite tenendo conto, in concreto, della posizione geografica, linguistica e storica di quel dominio. Per l'italiano ad es., la tradizione culturale è profondamente classicistica, hanno gran peso i prestiti letterari o dotti dal latino che costituiscono addirittura una categoria di prestiti a se stante: i latinismi. Essi sono entrati nel lessico o per il tramite dei traduttori, che già nei secoli XIII° e XIV° volgarizzando i classici e non trovando nell'uso volgare termini esattamente corrispondenti, riproducevano più o meno, adattandoli, quelli dei modelli latini; o attraverso i dotti e i tecnici che, adoperato, in una prima fase, il latino come lingua aulica o scientifica, continuarono poi a sentirlo come serbatoio semantico per i loro concetti nuovi o raffinati. All'adozione dei latinismi contribuì non poco la convinzione della preminenza del latino sul volgare e dell'ornamento e splendore che a questo conferivano gli elementi assunti da quello. Si spiega così la presenza nel lessico italiano di forme libresche come vate, insania,

clive, clamore, glaciale, rapido, optare, questione, capsula, pillola, ecc. nonché la convivenza delle due forme, quella popolare, di ininterrotta tradizione lessicale (dal latino volgare all'italiano), avente significato più materiale e foggia affatto aderente al sistema linguistico in cui si è tramandata, e quella culta, inseritasi nella tradizione ad un determinato punto per un moto tecnico e letterario, avente senso più elevato o raffinato e foggia evidentemente latina: es. fievole e flebile, chiostro e clauastro, pieve e plebe, macchia e macula, aiuto e ausilio, ecc. Considerazioni in parte analoghe si possono fare per i grecismi (1).-

Molti termini la lingua italiana ha attinto e attinge di continuo dai dialetti, i quali contribuiscono potentemente a rinsanguarla e rinvigorirla specie sotto l'aspetto espressivo. A parte i termini designanti costumi e istituzioni locali e poi assunti ad un valore più generale (come i napoletani camorra e omertà), a parte anche i termini di carattere tecnico, specialmente

(1) Sui latinismi nell'italiano vedasi particolarmente B. MIGLIORINI, Lingua contemporanea, pp. III-146

gastronomici (come pizza, pizzeria, trifola, trifolare, cacciucco, i primi due dell'Italia centrale e meridionale, il terzo e quarto dell'Italia settentrionale, il quinto di Livorno) facilmente accettati dalla lingua comune ma conservanti in seno ad essa un sapore dialettale, altre voci, di significato non tecnico, passano dal dialetto, o da ambienti dove vivono una vita limitata, nella lingua, tendendo a sostituire parole meno espressive e quindi a perdere gradatamente il proprio colore locale. Restringendoci ad osservare la lingua contemporanea possiamo cogliere in atto alcuni di questi processi di rinsanguamento della lingua comune ad opera delle parlate locali o dei gerghi di alcune comunità; se è ormai difficile sentire ad es. la provenienza dialettale di ditale, mattatoio, brughiera, fattura "malia" grissini, "fili di pane", ciambella ecc.; è invece evidentissimo, anche ad orecchi non avvezzi alle indagini glottologiche, il valore provinciale di termini come nap. scugnizzo, come pizzardone, lomb. ed emil. pivello, nap. pastetta, ecc., segno che l'assorbimento da parte della lingua è ancora in atto e, per qualcuna di queste voci, potrà anche non effettuarsi interamente. E' certo,

comunque, che il settore più espressivo del lessico è anche il più soggetto all'influenza rinnovatrice del dialetto: voci come rom. sbaflare, nap. scocciare, pignolo (dal gergo delle caserme e degli uffici); rom. bagarino, bagarinaggio, rom. nap. sfeticato ecc. sono destinate ad imporsi a danno delle corrispondenti, ormai consuete, della lingua. scroccare, seccare, pedante, incettatore, incetto, ozioso, ecc. E' da notare che di non poche voci dialettali si sono fatti e si fanno mallewardi gli scrittori e i poeti: se è invalso l'uso di fare, a questo proposito, il nome del Pascoli (giaramelle, prillare, vedere, stradam, volastro, solivo, rintombere, piada, per citare alcuni dei suoi dialettismi più belli), non bisogna trascurare l'apporto di altri autori della tradizione accademica od aulica, quale, ad es., il Carducci (pizzacherino, romanelle, ecc.).

Numerosi poi sono i prestiti giunti all'italiano da comunità alloglotte in senso proprio, da comunità, cioè, parlanti lingue o dialetti stranieri. I prestiti di questa categoria sono in genere dovuti o a ragioni di scambio (scambi commerciali e culturali), o a contiguità geo-

grafica (contatti di parastrati linguistici) che favorisce fatti di osmosi, o a fatti di migrazione, colonizzazione e conquista. Ma qualunque sia la ragione esterna, al fondo di ogni imprestito c'è sempre una ragione interna, di carattere psicologico, che si può denominare prestigio, sia esso culturale o economico o politico. Abbiamo infatti veduto quanto volentieri i venditori dei mercati accogliessero termini esotici nella sostanza e nell'apparenza, al fine di alzare il prestigio e quindi il prezzo dei loro prodotti. Talvolta però la nomenclatura straniera segue necessariamente la novità dell'oggetto e del concetto, specie se l'ambiente linguistico che l'accoglie non sia dotato di vigorose e pronte risorse reattive; chè, ove queste esistono, la comunità dei parlanti reagisce all'intrusione alloglotta e sostituisce con ripieghi lessicali propri gli elementi stranieri che tenderebbero ad imporsi. E' il caso, abbiamo visto, di patata, che, sbarcando con la pianta nei porti spagnoli, si diffuse nella Spagna e in altre regioni bagnate dal mare (ital. patata, provenz. patato, inglese potato), ma fu respinta dalle lingue delle regioni più continentali, che reagirono contrapponendole un ri-

piego tratto dal proprio lessico e modellato sulla perifrasi "pomo di terra": basco lursagar, fr. pomme de terre, ted. Erdapfel. E' anche il caso del tacchino, che, animale di importazione, provoca designazioni di ripiego, come gallinaccio, o del mais, il cui nome americano non è popolare fra i parlanti italiani che l'hanno sostituito con granoturco, formentone, granferro e granone. E' stato osservato che l'aruspicina, benchè importata in Roma dall'Etruria, non ha introdotto nel latino una terminologia etrusca, come astrattamente verrebbe fatto di prevedere; la terminologia latina concernente l'aruspicina è invece tutta, salvo la parola obscaenus "di cattivo augurio", pertinente alla lingua di Roma.

Si distinguono ordinariamente i foresterismi o esotismi, dai prestiti in senso stretto: i primi sono termini alloglotti che, assunti tali e quali nella lingua di adozione, vi conservano il loro aspetto straniero e sono perciò facilmente riconoscibili anche da chi non ha familiarità con le indagini linguistiche; i secondi sono anch'essi termini alloglotti, ma che hanno perduto l'aspetto straniero, assumendone uno più conforme a quello della lingua di adozione, lasciandosi cioè

più o meno interamente assimilare al nuovo ambiente in cui sono penetrati. Questi ultimi prestiti offrono, naturalmente, assai maggiore difficoltà d'individuazione, giacchè spesso nessun indizio esteriore denuncia la loro origine straniera. Vediamo ora qualche esempio di entrambi i gruppi: (1)

1) Esotismi (nella glottologia tedesca Fremdwörter). Si tratta a volte di parole che non hanno una esatta corrispondenza nella lingua di adozione: così sport, bar, jazz nell'italiano; o di voci che possono esser rese soltanto con una certa collocazione e che perciò s'impongono per la loro brevità: come il francese rentier "colui che vive di rendita", o l'ingl. dumping "concorrenza o esportazione protetta"; o, infine, di voci che hanno una corrispondenza solo apparente, ossia imperfetta: l'ital. vitaiolo, ad es., benchè a prima vista corrispondente al franc. viveur, non rende affatto il tono di raffinato e scettico epicurismo della parola francese, di cui è un calco

(1) Per le osservazioni che seguono abbiamo largamente attinto a B. MIGLIORINI, Lingua contemporanea, pp. 147-209.

imperfetto, ma piuttosto una nota di grossolanità gsdereccia. Questi sono casi, potremmo dire, di necessità; ma il più delle volte l'esotismo è usato per ragioni di semplice comodità (certi termini tecnici, ad es.: del linguaggio bancario, del commercio, ecc., che si sono imposti nelle relazioni internazionali: come chèque, clearing, e tanti altri); o addirittura per snobismo: non è infatti la stessa cosa, per chi voglia assumere un atteggiamento di aristocratica distinzione, dire bonne o bambinaia, danceuse o ballerina, giacchè la voce straniera conferisce alle cose un'aura particolare di nobiltà. In altri casi altre sono le esigenze che inducono a scegliere la parola straniera: o il bisogno di alleggerire la carica semantica del vocabolo (eufemismo) come quando si preferisce dire shocking anzichè indecente o urtsate, refoulé anzichè represso; o il desiderio di una espressività che se le può dare una parola o una locuzione straniera particolarmente felice e che, nel contesto diverso, spicchi come una macchia di colore (ad es. dernier cri o up-to-date invece di "all'ultima moda", old

fashion invece di "all'antica", ecc); o la forza capricciosa della moda che è fonte inesauribile di esotismi dalla breve vita (renard invece di volpe, tailleur invece di sarto, rouge invece di rosso, ecc.) E non è infine da tacere il caso in cui l'esotismo è ricercato dallo scrittore e dal poeta per un determinato effetto artistico: si pensi, ad es., alle parole inglesi usate anche in rima dal Pascoli nel poemetto Italy, consacrato ai nostri e migranti (Primi Poemetti).

Abbiamo già accennato che la parola straniera, per quanto sembri conservare il suo aspetto originario, di fatto subisce sempre, nella lingua di adozione, un processo di adattamento, non fosse altro nella pronuncia, che non potrà essere, in bocca alleglotte, perfettamente rispondente al sistema fonetico di origine. Ma qualcosa di simile si può dire dal punto di vista semantico; chè, se si dà il caso che la parola straniera conservi, nella lingua di adozione, lo stesso significato che ha nella lingua di origine, sono ben più i casi in cui quel significato subisce una sia pur lieve modificazione.

zione. Lo abbiamo visto per alcuni degli esempi citati sopra; basterà aggiungerne pochi altri: l'ingl. girl, non si usa in Italia nel senso generico di "ragazza", che ha in Inghilterra e in America, ma in quello di "ballerina"; rouge non si usa nel senso generico di "rosso", ma in quello specifico di "rosso da toletta"; e danseuse è qualcosa di più distinto di una semplice ballerina.

2) Esotismi sono certo stati in un primo tempo anche i prestiti in senso stretto; come è probabile che gli esotismi attuali - quelli che non cadranno dall'uso dopo una vita effimera - si ambientino a loro volta nella lingua di adozione, assimilandone così bene la forma da mascherare quasi del tutto l'antica apparenza straniera. Il processo di assimilazione è tanto più facile e rapido quanto più l'esotismo si avvicina, per l'aspetto fonetico e morfologico, al carattere della lingua che lo ospita. Coatrollore, dal franc. contrôleur, è uno di tali casi; e così sciara dal franc. charrade, e bistacca dall'ingl. beefsteak. Più difficile devette certo essere l'assimilazione del

franc. buffet e dell'ingl. punch, giacchè i suoni vocalici dell'u di buffet e dell'u di punch non avevano corrispondenti nei suoni italiani: ne è uscito fuori un compromesso, quale si vede in buffa e ponce. Un eccellente risarcimento è invece biaboccia, del franc. débauche, benchè la parola italiana si sia semanticamente differenziata da quella francese. Accade talvolta che l'esotismo, per la sua forma particolarmente ostica, non sia facilmente assimilabile e conduca una vita piuttosto stentata; ma che, invece, sia produttivo di derivati, i quali si affermino vigorosamente: ne è un esempio camion, voce francese non assimilata che soffre della concorrenza vittoriosa di autocarro e autotreno, ma feconda di derivati come camionale, camionabile, camionetta, camioncino, i quali sono entrati saldamente nell'uso.

Prima di lasciare l'argomento, citeremo alcuni dei prestiti più notevoli venuti all'italiano per opera di fatti storici e culturali di grande importanza; prestiti che, per la loro antichità e la loro perfetta assimilazione, non sono individua-

bili a prima vista:

- a) - germanismi, entrati nell'italiano in conseguenza delle invasioni barbariche: guerra, baruffa, zuffa, begia, arredo, corredo, arsese, staffa ecc.;
- b) - gallicismi, entrati nell'italiano in conseguenza delle istituzioni feudali: omaggio, barone, giostra, giardino, ostello, oblio, cavaliere, amistà, ecc.;
- c) - arabismi, entrati nell'italiano soprattutto attraverso la Spagna e la Sicilia, (alcuni di essi recano l'articolo arabo incorporato nella parola, o, come anche si dice, concresciuto): arsenale, ammiraglio, magazzino, dogana, cifra, algebra, zenit, zucchero, cotone, almanacco, alcova, alchimia, ecc.;
- d) - americanismi entrati nell'italiano in conseguenza della scoperta dell'America: patata, cioccolata, tabacco, sigero, sigaretta, mais, uragano, ecc.;
- e) - spagnolismi, entrati nell'italiano duran-

te l'egemonia spagnola in Italia, nei secoli XVI° e XVII°:

aussiege, brio, nostromo, casco, rouda, grandioso, ecc. (1)

Il prestito è il più delle volte, come possiamo vedere dagli esempi citati, un termine tecnico oppure, che fa lo stesso, un termine generale assunto in una accezione particolare, tecnica. I germanismi dell'italiano appartengono quasi tutti alla nomenclatura della guerra, gli arabismi a quella del commercio, ma non mancano termini indicanti istituzioni sociali e politiche o concetti generali.

(1) - Sul prestiti nell'italiano si veda per quelli più antichi: G. BERTONI, L'elemento germanico nella lingua italiana, Genova 1915; R.R. BEZZOLA, Abbozzo di una storia dei gallicismi nei primi secoli, Zurigo 1926; B. CROCE, La lingua spagnola in Italia, Roma 1895; E. ZACCARIA, L'elemento iberico nella lingua italiana, Bologna 1927. Per i prestiti più recenti e gli esotismi, oltre l'opera citata dei Migliorini, il Dizionario Moderno di A. PANZINI, 8° e dis. riveduta e accresciuta da A. Schiaffini e B. Migliorini, Milano 1942; e anche, per l'abbondanza di materiali raccolti, Barbaro dominio di P. MONELLI, Milano 1942, e il Dizionario di esotismi di A. JACONO, Firenze 1939. Sull'espansione della lingua italiana in zone alloglotte si veda Vipos, L'espansione della lingua italiana, Nimega 1932.

Le osservazioni fatte per la nostra lingua valgono anche per le altre: nel latino, ad es., troviamo prestiti dell'una e dell'altra specie, ma prevalgono di gran lunga i tecnici: la nomenclatura dei carri, ad es., è di origine celtica, come gli stessi antichi riconoscevano (caerue, petorritum, carpentum, raeda, indicanti varie qualità di carri, appartengono a tali prestiti), così come di origine straniera è quella della navigazione (derivano dal greco, ad es., gubernare, prora, ancora, aplustra, remulcum, ecc.); ma sparsa di grecismi è da altra parte la terminologia filosofica.

3) - Una particolare categoria di prestiti è costituita dai calchi e dalle traduzioni, o più esattamente, neologismi traduttivi.

Il calco è un prestito semantico. Esso si forma quando il parlante, stabilendo una relazione tra una parola della propria lingua ed una della lingua straniera, impone a quella materna, in aggiunta al significato che essa possiede, anche il significato o i significati posseduti dalla straniera; invece, cioè, di assumere direttamente la voce

allogiotta, il parlante ne assume il valore semantico, imponendolo ad un elemento del proprio lessico che si trovi in uno speciale rapporto con la parola forestiera. C'è sempre, dunque, un fatto di prestito, ma limitato al significato. Il lat. causa, ad es. aveva in origine il significato di "accusa", "colpa", non quello di "causa", condizione determinante di una cosa; quest'ultimo, che poi ha finito col prevalere, è venuto per prestito del greco, giacchè il greco καίσις, designa anch'esso gli stessi concetti di "accusa", "colpa" e quindi necessariamente messo in rapporto, dai romani che conoscevano il greco, con causa, possedeva anche il significato di "condizione determinante di una cosa". Un altro esempio: il lat. casus significava in origine "caduta" e quindi "rovina, evento, accidente, sciagura"; il gr. κατάστασις, avente quasi lo stesso valore semantico, era inoltre usato dai grammatici greci a designare il caso grammaticale; era quindi naturale che, sotto l'influenza del modello greco, i grammatici latini attribuissero al loro casus anche questo ultimo significa-

to. Né mancano esempi nell'italiano: il verbo felicitarlo aveva in origine il senso di "render felice"; dal franc. féliciter prese poi quello di "congratulare", che ha finito col sovrachiarare l'antico; ciò che non è invece accaduto, per ora, nel caso della parola conforto, cui è stato addegnato, oltre il significato originario, anche quello di "agiatazza e comodità" espresso dall'ingl. comfort.

La traduzione è anch'essa un prestito semantico, che si attua però in modo diverso dal calco. Nel caso di quest'ultimo c'è aggregazione di un significato nuovo a un termine antico, che è generalmente sinonimo del vocabolo straniero da cui il nuovo significato deriva; nel caso invece della traduzione c'è riproduzione di un concetto straniero mediante elementi lessicali che traducono esattamente la parola straniera che esprime quel concetto. Nel caso della traduzione c'è dunque, a differenza che nel calco, una nuova formazione lessicale. Qualche esempio renderà più evidente la differenza: il lat. conscientia è stato formato

sa modello del gr. συνείδησις (cf. σύν-οἶδα = sono consapevole), di cui è traduzione, come il ted. Ga-wissen (dove ge = con e wissen = sapere) è a sua volta la traduzione di conscientia. Il nostro Ferrovìa traduce l'ingl. railway (rail-rotata, way-via), di cui è pure traduzione il franc. chemin de fer. Sul franc. progrès si è formato il ted. Fortschritt (Fert = avanti, Schritt = passo), l'o-land. voormitsgang, il gr. πρόοδος, ecc.

E' bene avvertire che le distinzioni fatte sopra hanno un valore di massima, cioè relativo; si danno infatti dei casi in cui è difficile precisare se si tratti di calco, traduzione o prestito in senso stretto; si danno anche dei casi in cui l'individuazione del prestito è sommamente delicata e possibile soltanto se si sia in possesso di determinati punti di riferimento. Ciò specialmente quando il prestito si manifesta nella forma di una parola che fa parte, in atto o in potenza, del sistema lessicale di adozione. L'aggettivo de-siderabile, ad es., appartiene al nostro vocabolario fin dal sec. XIII°; in-desiderabile è invece un

eufemismo venuto di recente dall'America. Rivista è parola che, tanto sotto l'aspetto formale che semantico, sembra originaria del nostro lessico: nel senso di "parata militare", essa ci è invece venuta dal franc. revue, e, nel senso di "periodico", dall'ingl. review, a sua volta proveniente dal termine francese. I verbi importare ed esportare, in senso commerciale, erano appartenuti già al latino; ma la nostra tradizione neolatina li aveva abbandonati e li ha riassunti solo per influenza del linguaggio mercantile inglese. Questi esempi ci ammoniscono a considerare l'accertamento del prestito come un problema di non sempre facile soluzione per le lingue moderne, e di ardua e talora impossibile soluzione per quelle antiche, assai meno documentate in sé e nei rapporti con le altre.

Ma non solo di singole parole si dà prestito, bensì di locuzioni, specie nella forma del calco e della traduzione; dove l'innovazione alloglotta è di accertamento egualmente delicato, nulla rivelando di straniero l'aspetto esteriore della materia linguistica. Locuzioni come colpo di mano, colpo di

stato, punto di vista, messe in scena, ecc. sono tradotte dalle corrispondenti francesi: così qual-
le in cui compare la parola spirito nel senso di
"opinione", "arguzia", "umore", "cuore", "mente":
spirito delle legge, spirito di parte, uomo di
spirito ecc. La frase uomo delle strade ci è venu-
ta recentemente dall'Inghilterra; salvare la fac-
cia ha invece origine cinese ed è entrata nelle
lingue europee sui primi del '900. Il prestito
può insinuarsi anche nell'uso di aggettivi tradi-
zionali provocando estensioni come quelle esempli-
ficate dalle frasi: "verità luminose" e "silenzio
glaciale", di marca francese (1).

nei prestiti comuni rientrano anche i cosiddetti reliqui di sostrato, cioè quegli elementi
che dal lessico di lingue sommerse (sostrate) so-
no passati al lessico delle lingue emergenti
(strato) e si sono perpetuati come reliquie

(1) Gran parte degli esempi portati sopra sono stati
presi dall'opera del MIGLIORINI, più volte citato
(pp. 147 segg.)

di un grande naufragio galleggianti alla superfi-
cie. Poiché, tuttavia, tali prestiti hanno una im-
portanza particolare, sia per il metodo delle loro
individuazione, sia in genere per i problemi cul-
turali e linguistici che pongono al ricercatore, è
bene tenerli distinti, quasi una categoria a sè,
e farli oggetto di trattazione più ampia nel pro-
ssimo capitolo.

Attraverso il prestito, attraverso cioè la
incessante mescolanza linguistica favorita dagli
scambi commerciali e culturali, divenuti, a causa
dei mezzi moderni, rapidissimi, le lingue delle
nazioni europee tendono a livellare e unificare,
in alcuni settori, il loro lessico. È stato osser-
vato che, come ci si avvia, attraverso un processo
di osmosi ormai secolare, ad una unificazione cul-
turale dell'Europa, dovuta al graduale diffonder-
si, nei vari paesi, di un modo unico di sentire,
di pensare e di vivere, così ci si avvia alla crea-
zione non artificiale, bensì naturale di uno stru-

mento linguistico almeno in parte unitario. Evidentemente di una unità del lessico europeo si potrà parlare più dal punto di vista del contenuto, cioè del significato, che della forma, cioè dei suoni e dei tipi grammaticali e sintattici; ma anche in questi ultimi ci sono dei fatti di convergenza notevoli. Ha osservato, ad es., Antonio Meillet che tutte le grandi lingue dell'Europa moderna hanno una parola monosillabica per dire "sì" (franc. oui, spagn. si, ingl. yes, ted. ja, pol. tak, r. da, ecc.), parola che non è affatto antica e che non figurava tra i mezzi espressivi ereditati del comune ceppo euroeuropeo. Questo modo unico, seppure non omofono, di esprimere l'affermazione è certo frutto di una convergenza idiomatica attuata attraverso un processo di reciproco livellamento. "Au premier abord - scrive il Meillet - les vocabulaires de nos langues européennes sont très différents les uns des autres, et bien des gens s'efforcent de les rendre plus différents encore qu'ils ne le sont. Mais ces vocabulaires dont les sons ne concordent pas expriment un même fonds de

civilisation. La science et la philosophie grecques, l'humanisme romain, le christianisme, la scolastique médiévale, la science expérimentale moderne nous ont fait une pensée commune et, que nous le voulions ou non, il nous faut des mots qui soient, si non les mêmes sons, du moins les mêmes sens" (1).

Il nucleo principale del vocabolario comune europeo è costituito di esotismi, prestiti, calchi e traduzioni. Degli esempi già dati dei tipi suddetti alcuni sono comuni a più lingue europee: ad es. progresso, coscienza, causa, sport, tabacco, sigaro, cui possiamo aggiungere altri termini commerciali, come caffè, danzesco, elixir, ecc., o vocaboli appartenenti a movimenti filosofici, politici e artistici, come opera e sonetto (di origine italiana), comunismo, socialismo, liberismo.

(1) A. MEILLET, Les interférences entre vocabulaires, in Linguistique historique et linguistique générale, Parigi 1926, p. 344

suo, democrazia, ecc. o infine, e sono i più numerosi, quelli appartenenti al lessico veramente internazionale degli scienziati e tecnici. Talvolta, tuttavia, la unità del lessico può spiegarsi, anziché col prestito, col sorgere spontaneo in più parti dello stesso tipo espressivo. Ciò avviene specialmente per le locuzioni e le metafore comuni a più lingue europee, di alcune delle quali è accertata la provenienza da un dato dominio linguistico, mentre di altre il punto di pertinenza è ignoto. La metafora fare la corte, ad es., è nata in Francia e dal franc. faire la cour si è diffusa in più lingue europee (spagn. hacer la corte, ted. den Hof machen). Altre metafore che si corrispondono non solo nelle lingue romanze, ma anche in quelle germaniche, slave e ugrofinniche sono: la crema (o il fiore) della società (franc. la crème de la société, spagn. la flor y nata, ted. die Creme der Gesellschaft ecc.); pesoare nel torbido (franc. pêcher en eau trouble, ted. in trübem Wasser fischen

ecc.); ed altre (1).

Abbiamo veduto alcune vie attraverso cui il lessico di una lingua si rinnova, o mediante creazioni nuove in senso assoluto, o mediante creazioni nuove in senso relativo (trasformazione del materiale linguistico già esistente), o mediante assunzione di nuovi elementi dall'esterno. Ma c'è ancora un'altra via aperta all'innovazione lessicale: quella per cui, restando invariata la materia linguistica tradizionale, si ottengono innovazioni mediante spostamenti semantici o nuove combinazioni lessicali. Si ha, in altre parole, un nuovo assetto lessicale ottenuto senza apporti dall'esterno o sostanziali modificazioni interne; un nuovo assetto ottenuto mediante opportuni ripiaghi ed espedienti.

(1) Si veda O. J. TALIGREN THUNID, Locutions figurées et non calquées, in "Mémoires de la Société Néophilologique de Helsingfors", 1932, pp. 279 segg.

rispondenti ad alcuni fondamentali principi del l'economia lessicale. I ripieghi di cui si servono i parlanti per ristabilire uno squilibrio lessicale, per superare uno stadio di crisi linguistico, non ci sono nuovi; già ne abbiamo incontrati parlando della derivazione e della composizione, due procedimenti con cui il parlante restaura talvolta e rinvigorisce quegli elementi che, per debolezza fonetica o semantica, tendono a scomparire. Ma si trattava, allora, di modificazioni apportate al materiale linguistico e non di semplici spostamenti o cambiamenti di significato. Casi di questo genere, invece, ne abbiamo incontrati parlando dell'eufemismo, ma essi di più nel nostro rapido esame delle esigenze linguistiche del mercato, nel quale abbiamo notata la vivace inclinazione dei venditori a sostituire i nomi tradizionali dei prodotti con appellativi tratti da altre parti del lessico, e, per espressività o imagerieità, più adatti a richiamare l'attenzione del compratore. Non c'è stato difficile constatare il largo impiego di metafore, di creazioni poetiche, di accosta-

menti suggestivi, testimonianti a favore della inventività popolare. Quelle individuate nel mercato erano tuttavia solo alcune tra le varie cause delle innovazioni lessicali appartenenti a questa categoria; passeremo ad esaminarne altre e procederemo con ordine, da quelle che prevalentemente si impongono all'individuo parlante a quelle in cui prevale, per contro, la sua libertà creatrice.

E' opportuno premettere che tale incessante movimento semantico, che consente al lessico di adeguarsi continuamente, dal suo interno, a nuovi bisogni espressivi, è reso possibile dal principio della polisemia, cioè della capacità, latente in ogni parola, di possedere contemporaneamente più significati.

1) Alla base del linguaggio come mezzo di comunicazione sta un costante bisogno di chiarezza; questo bisogno agisce particolarmente nel caso di omonimia (od omofonia), quando cioè due o più parole aventi gli stessi suoni esprimono concetti diversi: es. ital. riso "il ridere" e riso "pianta gramineacea", franc. louer "lodare" e louer "lo-

cars" ecc. Le due coppie di omonimi ora citate non hanno finora ingenerato confusione o impaccio nei parlanti; tanto che si conservano e non ostacolano minimamente l'immediatezza e la chiarezza del discorso. Ma non sempre è così: talvolta l'omonimia produce oscurità e quindi spinge i parlanti a sopprimerla, surrogando una delle parole omofone. A chiarire il processo di sostituzione verranno due esempi. Il dialetto gascone aveva ereditato dal latino parlato nella Guascogna le parole gallus, "gallo" e gattus "gatto"; ma poichè il gruppo consonantico -ll nel gascone tendeva a divenire, in posizione finale, -t (castellum diveniva castet), le due voci venivano necessariamente a coincidere nello stesso esito gat: donde l'equivoco tra gallo e gatto e la necessità di trovare per il gallo una designazione inequivoca. La sostituzione fu fatta ricorrendo ai termini gasconi indicanti "fagiano" o "vicario", che assunsero il senso di "gallo".

E' questo un caso non provocato da velleità creativa, ma dalla impellente necessità di una

intesa scevra da oscurità ed equivoci (1). Altro esempio significativo è quello dell'episodio chair-viande. Nel dialetto parigino del sec. XV° (è bene notare di passaggio che il dialetto di Parigi, che ha esercitato ed esercita una potente azione innovatrice e unificatrice sugli altri dialetti francesi, ha dato alla Francia la sua lingua nazionale) il derivato dal latino carne, divenuto per varie vicende fonetiche chair, entrava inevitabilmente nell'orbita fonetica di chère derivante dal greco κίρα "testa, viso", penetrato nel latino della Gallia probabilmente attraverso la colonia greca di Marsiglia. Nel franc. ant. la frase faire bonne chière, "fare buon viso" passa facilmente al significato di "fare una buona accoglienza" e quindi "trattare bene a tavola, offrire un buon pasto" donde il senso di "pasto" e infine di "carne" ag

(1) - Per tutta questa parte si veda specialmente l'opera già citata di V. BERTOLDI, Linguistiche storiche, pp. 31 e segg. a cui attingiamo largamente.

giuntosi agli altri già posseduti da chère. Ecco quindi delinearsi la collisione semantica tra questa voce e chair, per sfuggire alla quale i parlanti cercarono un surrogato della seconda parola e la trovarono in viande, dal latino vivenda, che dal significato di "nutrimento in genere" passò a quello specifico di "pesto di carne", "carne".

Anche questo è un caso di spostamento semantico dovuto a ragioni di necessità, dovuto cioè al bisogno urgente di superare un momentaneo turbamento e ripristinare l'equilibrio funzionale del lessico.

2) Accade altra volta che la crisi lessicale sia causata dall'indebolimento, fonetico o semantico, della parola in uso. I due aspetti dell'indebolimento sono strettamente connessi e si condizionano a vicenda: giacchè, ad es., se una parola polisillabica, o per sincope interna o per qualsiasi altro fatto fonetico, si riduce monosillabica, o se già era monosillabica in origine, col lungo uso è destinata a subire un processo di logoramento semantico assai più rapido che non parole di a

aspetto più robusto; un corpo gracile è infatti meno adatto a sostenere a lungo un compito espressivo. E d'altra parte, il fatto che una parola perda nell'uso gran parte del suo valore espressivo e divenga come una moneta consunta dall'attrito, non può non influire sulla sua conservazione fisica, tanto più pregiudicata quanto meno quella parola è presente e sderente alle esigenze espressive dei parlanti. Si rende così inevitabile, ad un certo momento, la sua sostituzione con una voce più vigorosa foneticamente e semanticamente la quale, o conserva, insieme col nuovo significato, l'antico, o lo perde a tutto vantaggio del nuovo. Diamo anzitutto qualche esempio di parole la cui gracilità fisica ha concorso, con l'usura semantica alla loro sostituzione. Possiamo attingere la ragione al latino volgare, a quel latino, cioè, da cui sono nate le lingue romanze. Un verbo come edere "mangiare", che oltre ad essere ormai logoro sotto l'aspetto espressivo, aveva forme monosillabiche omofone a forme del verbo esse (ella gracilità si aggiungeva quindi la possibilità di confu-

sione), dovette cedere il posto a manducare "masticare" di grande vigore fonetico e semantico e di grande uso nella lingua parlata. Manducare, assunta la funzione di edere, andò perdendo il suo significato originario. Così loqui fu sostituito in una parte della Romania da parabolare (ital. parlare, franc. parler, ecc.) ed in un'altra parte da fabulari (spagn. hablar, ecc.); entrambi questi surrogati, assai più espressivi del tipo tramontante, persero gli altri loro significati (parabolare "parlare in parabole", fabulari "parlare" nel latino eroico, ma "ciacchiere, conversare" nel latino classico) per assumere e ritenere soltanto quello di loqui. Lo stesso si può dire di flere, ferre ed ire; senonchè, mentre i due primi, in alcune forme monosillabici, furono del tutto sostituiti da plorare o plangere e portare, voci di significato più concreto e materiale e perciò sopravvissute nelle lingue romanze (franc. pleurer, spagn. llorar, ital. piangere; franc. porter, it. portare, ecc.), il verbo ire fu sostituito solo in parte, solo cioè, a meno in un primo tempo,

nelle forme monosillabiche. È stato infatti osservato che la vulgata (cioè la traduzione latina delle Bibbia, stesa da S. Girolamo tra la fine del IV° secolo e il principio del V°, assai importante per lo studio del latino volgare) abbandonò le forme di ire che erano monosillabiche o che, nella pronuncia, figuravano come tali, sostituendole con le forme corrispondenti di vedere; conserva invece le forme bisillabiche e trisillabiche.

A ragioni di natura prevalentemente semantica è dovuta la sostituzione di parole come ager, repente, magnus, tellus, sidus, equus, pulcher, ecc. con i sinonimi campus, subito, grandis, terra, stella, cabellus, bellus, ecc. Si avevano due serie di parole corrispondenti, l'una legata ad una tradizione colta, l'altra alla tradizione popolare; l'una rispondente, quindi, ad esigenze letterarie ed erudite, l'altra alle esigenze comunicative ed espressive della massa dei parlanti. Delle due serie ha prevalso, naturalmente, quella più vitale; e il destino dell'altra è stato decisamente segnato dal tramonto, nel secolo III°, della cultura

classica, che contribuiva a mantenerla in vita in una ristretta cerchia di persone, nella lingua scritta e negli atti ufficiali.

5) Ad esigenze di espressività può ricondursi anche l'adozione di nuovi termini accanto agli antichi, i quali non vengono totalmente sostituiti, ma lo sono solo in certi ambienti o in certe occasioni in cui il parlante ha bisogno di sfruttare al massimo la forza espressiva o suggestiva della lingua. Rientrano qui quelle creazioni di carattere pubblicitario, con cui, come abbiamo visto in principio, i venditori del mercato richiamano sul prodotto l'attenzione dei compratori (toute-esine invece del nome comune di levanda, puntarelle per una qualità di insalate; gros appétit per una qualità di prugne, ecc.); o il trasferimento alla lingua comune di parole proprie di gerghi tecnici, le quali, assumendo un significato più generale, portano nella lingua comune una nota semantica nuova e particolarmente vivace. Ecco che, invece di dire giulivo o allegro o soddisfatto, o arzilla, si dirà, volendo calcare il tono, euforico, parola

che nella lingua dei medici ha un valore tecnico indicando lo stato di contentezza e di ottimismo che si riscontra in alcune malattie mentali. Allo stesso modo sono passate al lessico comune latino, cioè hanno acquistato un valore generale, voci come considerare e desiderare appartenenti al linguaggio degli auguri e relative all'osservazione delle stelle (considerare, da cum + un derivato di sidus, doveva originariamente avere il significato specifico di esaminare attentamente gli astri al fine di trarre gli oroscopi; e desiderare, composto egualmente con l'elemento sidus "stella", doveva significare "cessare di vedere un astro o un segno oroscopico, constatarne la mancanza"; donde il passaggio del primo termine al significato di "esaminare con cura o rispetto" e del secondo a quello di "sentire la mancanza, cercare, desiderare").

4) Il passaggio di una parola dei gerghi tecnici alla lingua comune o viceversa è anche dovuto alle necessità di trovare nel patrimonio lessicale indigeno l'appellativo di nuovi concetti

od oggetti, talora prodotti da una spontanea evoluzione spirituale o industriale, talaltra importati da paesi stranieri. Accade spesso che con la ricezione del concetto o dell'oggetto, del di fuori, si accetti anche le parole straniere che lo designa; ma può darsi e si dà che l'ecotismo venga respinto e i parlanti cerchino e trovino nel proprio patrimonio lessicale un elemento adatto al nuovo compito semantico. Si tratta, per lo più di ripieghi lessicali, consentiti da quella proprietà fondamentale della vita del linguaggio che è la polisemia. Abbiamo già visto che l'Europa continentale ha reagito alla penetrazione del termine americano patata, rispondendo con mezzi propri: franc. pomme de terre, ted. Erdäpfel, basco luzager; che i parlanti italiani hanno respinto l'americanismo mais, sostituendolo con granturco, formentone, o granone, ecc. Ma sovente il ripiego è offerto proprio dai lessici tecnici; vediamo qualche esempio nel latino. La lingua di Roma, lingua di un popolo di agricoltori, mentre era ricca, in epoca arcaica, di termini rurali, di

carattere quindi tecnico e concreto, scarseggiava di termini utili ad esprimere concetti astratti. Questi, tuttavia, sono sorti dai primi, mediante un processo metaforico che tendeva a privarli della loro tecnicità originaria. Si pensi che delirare dal senso di "uscire dal solco" (lira=colco) è passato a quello di "uscire da se stesso, delirare"; e che tribulare, dal senso di "battere il grano", è passato, soprattutto nel passivo, a quello di "soffrire di tribolazioni". Si pensi che pecunia, "denaro" deriva da pecus e quindi, in origine, doveva indicare ricchezza in bestiame; e che locuples "ricco" è formato da locus nel senso di terreno, predio, e quindi doveva originariamente significare "ricco in terreni"; si pensi, infine, a rivalis derivante da zivus e indicante, quindi, i perticipi, non sempre concordi, di uno stesso mezzo di irrigazione, e ad ogrogius, designante "colui che si distingue" come l'animale che spicca dal gregge; si pensi, dicevo, a tutto ciò, e si vedrà in atto il mirabile sforzo compiuto da una lingua per adeguarsi a bisogni espressivi e

stranei, e, possiamo dire, superiori ai suoi mezzi (1).

5) Il ricorso ai ripieghi lessicali può essere imposto anche da un fatto di avvicendamento semantico, dal fatto cioè che una parola venga a perdere il significato originario per assumerne uno nuovo; ciò che spesso accade per una delle cause considerate sopra. Nei dialetti francesi del mezzogiorno restano avanzi romenzi dell'avverbio latino semper, i quali ci attestano che tale voce dovette un giorno affermarsi sul suolo gallico insieme con gli altri elementi del lessico latino. Senonchè, dando, per mezzo delle carte "toujours" dell'Atlas linguistique de la France, uno sguardo panoramico ai dialetti francesi, possiamo consta-

(1) A tal proposito si veda J. MAROUZEAU, Le latin langue de paysans, in Mélanges vendryes; A. MEILLET, Esquisse d'une histoire de la langue latine, 1933, pp. 117, 118; G. DEVOTO, Storia della lingua di Roma, 1940, pp. 101-103

tare che in quasi tutti, al posto del tipo latino semper, troviamo surrogati del tipo toutemps, tout-die, toujours, toujours, l'ultimo dei quali ha prevalso nel dialetto perigino e quindi nella lingua nazionale. Ora, tale sostituzione del tipo originario semper non si spiega soltanto con un fatto di logoreamento semantico; si spiega anche con un fatto di avvicendamento semantico. Si sa infatti che semper ha assunto generalmente, sul suolo della Gallia, il significato di "subito", ciò che ha reso necessaria la sua sostituzione, d'altronde postulata dalle sue inespressività o dal suo isolamento semantico.

6) Ma talvolta alla base della creazione di un nuovo appellativo sta una vera e propria esigenza fantastica o affettiva. Le capacità immaginose del popolo si spiegano spontaneamente ma, bene spesso, consciamente, a vantaggio del vocabolario. Ecco perchè in Liguria o in Savoia il papavero ha assunto il nome di gonfalone, il gallo in Guascogna quello di vicario, la Mantia religiosa il nome di prega Dio, il colchico autun-

nale nel Piemonte il nome di freddolina e l'arcoba
lano in Valchiavenna il nome di ponte di seta. Non
mancano i casi in cui l'abilità metaforica dei
parlanti si spieghi in sense ironico o ricerca ef-
fatti di grottesco, come è accaduto nella denomi-
nazione di alcune parti del corpo. Il latino os
"bocca" è stato affiancato dal più vigoroso bucca,
che indicava originariamente la guancia, la ma-
scella, e poi, perdendo il significato popolarmen-
te grottesco, ha definitivamente soppiantato os.
L'antico caput ha ceduto per la stessa ragione il
posto a testa, designante un vaso di coccio, come
il ted. Haupt "capo" va cedendo terreno di fron-
to a Kopf "testa" tratto dal latino cuppa "coppa".
Analoghi processi sono in atto nei nostri dialet-
ti, in cui denominazioni scherzose come zucca, co-
cuzza (voce romanes-napol., dal latino cucutis "zuc-
ca"), coccia (dal lat. cochlea "chiocciola, guancia")
contendono, per ora solo nel linguaggio famiglia-
re, il posto a testa.

La modificazione del significato di una pa-
rola può dunque, traendo le conseguenze di quanto

abbiamo esposto sopra, seguire tre vie principali:
può darsi che la parola abbandoni del tutto il vec-
chio significato per assumere il nuovo, o si ha al-
lora un tipico spostamento o avvicendamento seman-
tico (es. il lat. dellere, che ha perduto l'ori-
ginario significato di "uscire dal solco", parabo-
laro che, prendendo il posto di locui, ne ha assun-
to il significato abbandonando il suo originario);
oppure può darsi che vi sia soltanto un restringi-
mento o un ampliamento semantico. Come esempio del
primo caso si può citare il francese traire, che
dal senso generale di "trarre" (lat. trahere), è
passato a quello particolare di "trarre il latte,
mungere", sostituendo il verbo specifico moudre
(dal latino mulgere) venuto in collisione con
l'omofono moudre "macinare" (dal lat. molare). Co-
me esempio di ampliamento di significato si può
portare la parola franc. bureau, che dal senso di
"stoffa di bure (specie di lana)" è passato a
quello di "mobile coperto di tale stoffa" e, suc-
cessivamente, di "scrivania", "ufficio", "persone
che dirigono l'ufficio", conservando, eccetto il

primo, tutti questi significati.

L'esame dei principali tipi di innovazione lessicale ci ha dato il modo di confermare la prima sommaria impressione: che, cioè, il lessico di una lingua è di continuo sollecitato, dall'interno e dall'esterno, da stimoli innovatori che ne alterano e ripristinano incessantemente l'equilibrio delle funzioni semantiche. Il patrimonio lessicale di una lingua non ci appare, quindi, come qualcosa di omogeneo, bensì come il prodotto di una mescolanza di elementi eterogenei, sia pur retta da un ordine sistematico che garantisce la continuità e la stabilità delle funzioni comunicativa ed espressiva. Vedremo più avanti che il concetto di mescolanza è un concetto linguistico basilare il quale non solo ha dato nuovo impulso e nuovi indirizzi alle ricerche semantiche, ma ha contribuito a mettere in discussione punti che la scienza linguistica riteneva ormai come acquisiti.

L I N G U A E C U L T U R A

RAPPORTO FRA FATTI CULTURALI E FATTI LINGUISTICI, LINGUE SPECIALI E GERGHI. IL LATINO DEI CRISTIANI, LINGUA COMUNE E DIALETTI. LA RICOSTRUZIONE DI FASI CULTURALI MEDIANTE TESTIMONIANZE DI ORDINE LINGUISTICO. INDAGINI DI SOSTRATO. LINGUE COLONIALI.

Trattando dell'innovazione lessicale abbiamo potuto notare che essa è spesso collegata ad un movimento culturale, il quale può esserne la causa diretta; sì che la lingua viene a rispecchiare sempre, più o meno fedelmente e compiutamente, le vicende culturali del popolo che la parla. Del significato attuale di parole italiane come faccità, sentimento, sensibile, sensibilità, genio, non si può rendere conto prescindendo dai significati o sfumature di significato acquistati dalle stesse parole in Francia nell'età dell'illuminismo, quan-